

EDDA

Capitai a casa sua in un soleggiato giorno di maggio. Donatella, allora promessa sposa, mi voleva presentare la cugina: “Ti piacerà”, mi aveva detto. La sua casa, una grande fattoria in mezzo alla campagna, stava, come noi usiamo dire, una spanna fuori dalla carta geografica, tra il Canal Bianco ed il Po, nella piatta pianura alluvionale della provincia rodigina. L’ultimo tratto di strada mi aveva un poco preoccupato, tant’era fangosa e piena di solchi, ma Donatella mi aveva rassicurato: “Se ti pianti, proseguiamo a piedi e torniamo a prenderla con il trattore!” Avevamo riso di cuore, tant’è che arrivammo nella corte ancora con la faccia allegra e ridente. Lei ci venne incontro e ci chiese subito perché fossimo tanto allegri e condivise con noi le battute sullo stato della strada, aggiungendo che, quando pioveva, anche lei portava a scuola i bambini con il trattore!

Io mi guardavo intorno... la grande stalla, la corte piena di macchine agricole, il vigneto nella campagna a nord, ed un giardino curatissimo davanti alla casa. E’ abbastanza insolito vedere una casa agricola con un bel giardino, pieno di piante e di fiori e glielo dissi, complimentandomi con lei. Mi guardò dall’alto in basso, fissandomi negli occhi: “ Non avete mica l’esclusiva voi di città; anche a noi poveri zappaterra piacciono i fiori e i giardini!” Ridemmo assieme e capii che lei proprio una “zappaterra” non era! La sua casa era modesta, ma pulita, con le tende ricamate a mano, ed arredata con sobrietà e buon gusto, con mobili tradizionali, come si usava nelle case dei contadini, fatti di credenze e vetrine in legno massello, tavole grandi e sedie impagliate. Solo la cucina aveva i mobili “moderni”, ma semplici e armoniosi. Era una casa dove mi sentii subito a mio agio e lei lo capì e sorrideva seguendo il mio sguardo indagatore: “E’ di suo gradimento, signor Sergio?” “Vieni, ti faccio vedere una cosa!” Mi portò in una stanza, una vecchia cantina male illuminata, dove dovemmo accendere la luce anche se era mezzogiorno. Intorno, in un discreto, piacevole disordine, c’era un po’ di tutto... era il laboratorio, dove lei dipingeva e creava quadri e composizioni con frutti essiccati, piccoli rami, foglie secche, pezzi di legno di vecchi mobili, cocci di terracotta... Osservavo attonito: “Tu fai queste... opere? Sono meravigliose, sei bravissima!” “Cosa vuoi, faccio quel che posso... non sono andata a scuola e poi, qui son da sola e con gente che non capisce niente.”

Si esprimeva in dialetto, e mi dispiace non saper riportare il suo parlare originale, perché era bello, armonioso ed eccezionalmente espressivo, come la sua mimica e tutta la sua bella persona. I suoi quadri riproducevano opere morte, paesaggi rurali ed i volti della sua gente: giovani contadini imberbi, donne sorridenti e vecchi spenti. Non mi stancavo di rovistare tra i suoi quadri e composizioni e lei ne era contenta: finalmente aveva un ammiratore!

A tavola era una festa. Aveva tre figli: il più vecchio, Plinio di 16 anni, un carissimo giovane affetto dalla sindrome di Down, Paolo di dieci, vivace, intelligente e allegro, e Lorenza, una bella bambina di 2 anni. Il marito Antonio era un uomo grande, affabile e intelligente, che curava la sua grande fattoria con il piglio e la competenza del manager e teneva alla sua famiglia con grande amore e disponibilità di cuore e di mente. Edda, questo era il suo nome, era anche una bravissima cuoca e quando diventammo amici, cioè subito, mi mostrò come si faceva il burro dal latte della vacche che aveva in stalla, come preparava i polli del cortile per l'arrosto, come si faceva il ripieno, e mi mise subito al corrente delle sue culture nell'orto e nella grande campagna. Io credevo di essere uno superattivo... ma lei di certo dimostrava di avere sette vite e le sue giornate, probabilmente, avevano trentasei ore!

Era una donna affascinante, avanti a me di una decina d'anni, che ti guardava dritto negli occhi e ti parlava schietto, senza mai giri di parole. Si interessava a te, del tuo lavoro, dei tuoi problemi, con spirito fraterno e ti parlava con altrettanta sincerità dei suoi problemi con i figli, che seguiva con amore nella crescita e nello studio, anche se per lei non era stato possibile continuare la scuola come avrebbe desiderato: prima di nove fratelli, aveva dovuto aiutare la madre dall'infanzia fino al matrimonio, in cui finalmente aveva trovato un po' di tempo da dedicare a se stessa leggendo e "inventando" gelosamente degli spazi tutti suoi. Ogni settimana, quando con il marito ed i vicini si recava al mercato di Rovigo, lei abbandonava il gruppo e quasi di nascosto correva alla biblioteca comunale e si procurava i libri da leggere durante la settimana. Purtroppo non aveva modo di frequentare gruppi di lettura che di certo l'avrebbero aiutata in un percorso di corretta formazione, ma ciononostante lei lesse i classici del rinascimento e poi i poeti e saggisti dell'ottocento e fino ai nostri giorni. Era un piacere parlare con lei di qualsiasi cosa e mostrava sempre una grande curiosità per sapere dei nostri viaggi e della nostra vita. Non si parlava di politica, perché, diceva, non mi è chiaro niente: le uniche informazioni le ho dalla TV e dal Gazzettino, e mi

sembra che non dicano quello che veramente succede. Ma il piacere più grande era stare con lei passeggiando per la corte e la campagna intorno. Lei conosceva bene tutte le culture e le piante e le descriveva con competenza e semplicità, come se parlasse dei suoi figli, mettendo in evidenza le caratteristiche peculiari, la stagionalità, i problemi ed i pregi. Da buona cuoca, qual era, coltivava personalmente per sé una gran quantità di ortaggi, che poi distribuiva generosamente tra genitori, fratelli e amici. Nel suo dire leggevi un grande amore per la natura e quando ti parlava della sua campagna, il suo sguardo volava sopra i campi di grano e lungo i filari di pioppi ed il suo animo poetico trovava modo per esprimersi al meglio. Perché lei scriveva anche poesie con la metrica classica e rime studiate. Negli anni a seguire lei ci fece dono di qualche sua raccolta di versi “dialettali”, che ancora conservo con amore. Lei era la signora della fattoria e sembrava che anche gli animali della stalla lo sapessero, perché quando entravi con lei, muggivano come per salutarla. Lei si muoveva tra le vacche e le chiamava per nome e le osservava con interesse. Sapeva quali erano pronte, quali già in attesa del vitello, e si prestava di buon grado ad aiutare il marito, anche di notte, per assistere al parto di questa o quella. Avevano da poco installato un nuovo impianto per la mungitura e lei si accostava al gran contenitore con il suo pentolino e prendeva il latte in superficie, dove si concentrava il grasso, che è più leggero, e con quello faceva il burro, la ricotta, lo yogurt, che avevano tutti un sapore straordinario di buono, di fresco e genuino.

La poesia e la pittura l'aiutavano un po', ma la vita era anche assistere il figlio sfortunato. Era nato durante l'alluvione del 1951. Lei non ce ne aveva mai parlato, era un rinnovare un inutile dolore, ma sua madre ci aveva raccontato come era successo. La notte che il Po aveva rotto gli argini, pochi chilometri dalla loro campagna, Edda era a letto con le doglie. La levatrice era accorsa, ma l'acqua aveva completamente invaso la campagna, la stalla ed il piano terra della casa. Finché non fosse arrivata una barca, nessuno avrebbe potuto muoversi. Per buona parte della notte si udirono le vacche nella stalla muggire disperate: alla fine morirono annegate. Plinio nacque così, in una casa piena di disperazione e terrore.

Ora aveva quasi sedici anni, ma era rimasto un bambino, buono e affettuoso, ma bisognoso di assistenza e di tanto affetto. Lei lo trattava da uomo, ma con grande dolcezza e lui ricambiava con grande rispetto e amore filiale. La seguiva ovunque per la casa, per l'orto, nella stalla, sempre pronto e servizievole e stava da solo unicamente per vedere le partite di calcio alla

televisione: pur privilegiando la Juve e l'Inter, sapeva il nome di tutti i giocatori di tutte le squadre. Lei, con infinita pazienza, gli aveva insegnato a leggere e lui così poteva scorrere i giornali sportivi e sentire i commenti sulle partite, che poi discuteva con il papà ed i fratelli. Anch'essi gli volevano bene e lo trattavano da par loro. Edda era sempre attenta e vigile che non si creassero motivi di contrasto tra i figli, per non intaccare il fragile equilibrio psichico di Plinio, costruito con tanta costanza e abnegazione: perché lei, se in un primo momento era rimasta addolorata e scoraggiata dalla condizione del figlio, poi si era rassegnata e col passare degli anni aveva accettato la diversità ed ora, con noi, cugini acquisiti, si confidava: "I figli si sposeranno e se ne andranno... Plinio resterà con me tutta la vita." Così lo aveva "curato" come cosa preziosa ed era diventato parte di lei, fino all'età di 55 anni, che non sono pochi!

Passata l'estate veniva l'autunno, e nella campagna non c'era molto da fare e quando noi andavamo a trovarla, la trovavamo triste. Ci diceva: "*Quan che i rabalta ea tera, co ea nebia e el vento fredo, me vien na mainconia da morir*". (Quando arano la terra, con la nebbia e il vento freddo, mi viene una malinconia da morire)

Col tempo i figli se ne erano andati ed avevano formato la loro famiglia poco lontano. Solo Plinio era rimasto con lei, ma si sentiva sempre più sola là, in mezzo alla campagna.

Si costruì una bella casetta in paese e vi si trasferì, contenta di stare vicino alla vecchia madre, alle sorelle ed ai fratelli.

Passarono vari anni, e Plinio si ammalò e lei scrisse:

Ho paura di perdere/ Questo figlio mai cresciuto...

Ho paura dei tuoi malanni/ dei cedimenti del tuo cuore matto/ che mi fa restare senza fiato.

Ho paura che mi manchino/ i tuoi occhi che mi cercano,/ le tue mani che mi cingono le spalle/ le tue parole che mi consolano,/ quando dico che non ce la posso fare.

Per più di cinquant'anni/ ti ho curato pensando/ di non aver niente in mano,/ non mi ero accorta che tu,/ più di tutti gli altri,/ hai riempito la mia vita,/ col grande amore per me./

Adesso ho paura /che questo mi manchi,/ del vuoto di poi./

Vorrei morire anch'io/ un'ora dopo /che tu non ci sei.

Plinio se ne andò e lei scrisse ancora per lui...

Quando il mattino, /venivi a salutare/ sedevi a me vicino, / ascoltavo il tuo parlare./

Quel tempo in compagnia,/ eri sempre sorridente,/ dividevi l'allegria/ e la passione ardente./

Le squadre del tuo cuore,/ la Juve e il grande Inter/ con tanto e tanto amor/ si son sempre distinte:/ verrò pel tuo andare / con le partite vinte.

Ora Edda ha passato gli ottanta e vive con il marito nella sua casa a Bosaro. Continua a cucinare, dipingere e scrivere, e frequenta assiduamente e con grande entusiasmo l'”Università della terza età”, e si rammarica di non aver preso dimestichezza con quel diavolo di computer... deve scrivere tutte le sue memorie a mano... ma, si sa, non è mai troppo tardi!